



George Gordon Byron
Melodie ebraiche



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Melodie ebraiche / di Lord G. Byron ; versione di P.P. Parzanese

AUTORE: Byron, George Gordon

TRADUTTORE: Parzanese, Pietro Paolo

CURATORE:

NOTE: Il testo è presente in formato immagine sul sito <http://books.google.it/>

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Melodie ebraiche / di Lord G. Byron ; versione di P.P. Parzanese. - Napoli : Dalla Tip. all'insegna di Tasso, 1837. - 47 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 settembre 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Ferdinando Chiodo, f. chiodo@tiscali. it

REVISIONE:

Bartleby Bartleby, bartlebythescrivener@outlook.it

IMPAGINAZIONE:

Ferdinando Chiodo, f. chiodo@tiscali. it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

MELODIE EBRAICHE

DI

LORD G. BYRON

VERSIONE

DI P. P. PARZANESE

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DI TASSO

Via Concezione a Toledo n.° 3.

1837

Indice generale

L'AUTORE.....	14
MELODIA I.....	16
MELODIA II.....	18
MELODIA III.....	20
MELODIA IV.....	21
MELODIA V.....	23
MELODIA VI.....	25
MELODIA VII.....	27
MELODIA VIII.....	29
MELODIA IX.....	31
MELODIA X.....	33
MELODIA XI.....	35
MELODIA XII.....	37
MELODIA XIII.....	39
MELODIA XIV.....	43
MELODIA XV.....	45
MELODIA XVI.....	48
MELODIA XVII.....	50
MELODIA XVIII.....	51
MELODIA XIX.....	53
MELODIA XX.....	55
MELODIA XXI.....	57
MELODIA XXII.....	59
MELODIA XXIII.....	62

A CARMINE MODESTINO
DI NOBILE INGEGNO
DI CUORE AFFETTUOSO
QUESTE MELODIE
INTITOLAVA
PIETRO PAOLO PARZANESE
NEL MDCCCXXXVII.

Sedimus, et flevimus cum recordaremur Sion.

PSAL: XIV.

Il secolo decimonono, perchè spettatore di strani avvenimenti e di un alterno volgere di grandi fortune, venne in certo modo educato alla sventura crebbe gli animi alla melanconia e non di rado gli abbandonò alla disperazione. I prischi sogni di una felicità ideale si dissiparono, le care illusioni della fantasia si spensero e tutto quanto di lieto si creava il pensiero si perdettero in quel tremendo vero che genera nei cuori un buio vòto ed una spaventevole aridità. In cosiffatta condizione di pensamenti e di tempi tornava difficile e poco men che impossibile il dar vita ad una poesia che fosse conforme all'indole severa e schiva delle menti e che non patisse alterazione nella sua natura, riposta tutta in quel bello morale e sensibile da che tanto abborre la scuola de' moderni. Non mancò taluno che dalla religione dall'amor di patria e dalle bellezze della natura s'ingegnò a derivare sangue e colorito a' suoi componimenti: e costui si ebbe fama, non sappiamo quanto duratura, di valoroso scrittore più perchè si diè a secondare la ragione e le inclinazioni del suo secolo, anzichè per intrinseca efficacia de' suoi versi. Quando verranno ad affievolirsi l'amore pel misticismo e per le cronichette del medio evo, quando per un ponderato studio ne' classici di tutt'i tempi anderà giù quel non so che di gotico e di ammanierato che ora occupa tutte le menti, quando infine nuovo mutar di sorti avrà cangiato l'aspetto delle nazioni, non sapremo affermare che tali poesie debbano tenersi ancora in quel pregio in cui

ora sono tenute. Se Dante Omero Ariosto e Sakspehare furono e saranno sempre maestri e duci di color che sanno, provenne dall'essersi essi fatti interpreti del cuore umano secondo l'immutabile sua natura, e dall'aver in Ettore Ugolino Otello e Ruggiero presentate figure di bellezza e di sentimenti efficaci a commuovere affetti diversi, finchè nell'uomo resterà scintilla del suo amore per tutto ciò che tiene l'impronta di un bello stabile ed eterno. Per la qual cosa, ove manchino quegl'ideali concepimenti, ed alle creazioni del pensiero si voglia sostituire l'esagerata realtà, ciascun vede che romanzo e non poesia, versi e non dipinture si potranno avere all'età nostra.

Però non sono molti anni che surse un ingegno ardito e vigoroso il quale senza attenersi scrupolosamente alla via de' classici e senza perdersi tra' vapori e le truci immaginazioni dell'attual Romanticismo si creò una poesia che partecipando acconciamente dell'epico e del lirico conformasi all'indole cupa e dolorosa delle generazioni viventi, dipinge col disegno e col colorito di Michelangelo passioni vere e terribili ed egli solo sa l'arte di armonizzare il gemito di quella profonda disperazione che fa sentirsi nel più vivo dell'anima. Poesia di tal natura è vera come la ragione, è la sensibile dipintura del pensiero, è la melodica espressione degli affetti: ed in questo si affà al genio di un secolo nemico alle pure e squisite bellezze della scuola greca, le quali per lo più provenivano dall'esterna considerazione de' costumi e delle cose. Ma d'al-

tronde è dessa una poesia di condotta ragionevole e regolare: che non rifiuta di abbellirsi di splendide descrizioni, di vetuste rimembranze, di molli e sfumate fantasie: che muove gli animi colla nobiltà delle sentenze nuove e profonde, e che infine occupa l'attenzione colla singolarità de' caratteri, e per un tal qual velo magico che ratterpera le fosche tinte del delitto e della sciagura. Byron, senza tenersi conto de' suoi difetti, è il poeta del secolo decimonono!

Tutti i poemi di questo robusto scrittore sono conosciuti all'Italia per la compiuta versione che ne ha fatta Giuseppe Nicolini: delle sue tragedie ci fa dono l'egregio ed animoso giovine Pasquale de Virgiliis: e si in queste che in quelli si vede dominare la fiera tristezza e l'abbandono di tutta umana speranza che sono i difetti gravissimi apposti a quel petto feroce e disdegnoso. Le Melodie Ebraiche intanto, che sono componimenti di un genere più mite e direi quasi elegiaco non sappiamo che fossero per altri state voltate nella nostra lingua pieghevole ed armoniosa, ed invano facemmo voti finora per vederne arricchito l'Italo giardino, nel quale sarebbero cresciute come fiori più spontanei perchè più gentili e delicati, quali a fiori del nostro clima esser si conviene. E tanto maggiormente si accendeva questo nostro desiderio, quanto più sentivamo queste bellissime poesie non infoscarsi tra le scure ombre romantiche e potere divenir tipo di una casta maniera di poetare all'Orientale.

Infatti le Melodie di Byron, scritte per animare

una musica passionata e soave, sono argomenti patetici tratti da un libro celeste, dalla Bibbia, fonte di altissima poesia: ed in esse dimostra l'autore di sapere a suo talento vestire i suoi pensieri di un ingenuità di un'armonia di un colorito puro come il cielo di oriente malinconico come il susurro de' venti misterioso come il sorriso di una vergine: e se tocca tuoni più gagliardi, il suo linguaggio è ispirato ma non fiero, iracundo ma non disperato, grave ma non tenebroso; è il linguaggio de' profeti è il pianto di un popolo sventurato è la pietà di una patria perduta. Quando vuol delineare la mesta beltà di una donzella Ebreja, il suo accento è dolce come quello de' cantici: Isaia ed Ezechiele lo fanno fremere col Giudeo che vede profanata la terra di Palestina: da Geremia deriva i lamenti di quella povera tribù che non ha terra per riposarvi le sue ossa: e con Giobbe esalta la maestà di Dio sopra l'orgogliosa miseria dell'uomo. In tutte queste melodie domina in conseguenza lo stile e l'immaginazione orientale: se ne vuoi sceverar poche nelle quali è sparsa una certa dolce tristezza alla virgiliana, e talune altre un po' metafisiche le quali hanno per subbietto un mondo invisibile uno spazio incognito ed il sentimento della immortalità dello spirito. Dopo Dante e Varano, non sappiamo chi più dell'autore del Corsaro avesse saputo maneggiare il linguaggio enfatico della Scrittura.

E qui vuolsi indagare il perchè Byron prendesse sì passionatamente a piangere la sciagura di un popolo proscritto ed odiato. A noi pare che, avendo Egli un

cuore contristato e tenendosi dopo il divorzio colla sua sposa in odio a tutta l'umanità, per una segreta simpatia dovette inclinare a prender compassione di tutti coloro che al par di se gli parevano oppressi ed infelici. Quindi e sostanze ed ingegno e vita profuse a pro de' Greci che appiattati tra le gole de' monti Mainotti maturavano a prezzo di sangue la redenzione della loro patria. Nè per diversa cagione dovette versare un pianto generoso sulla fatale fortuna de' figli di Heber, i quali fuggono di terra in terra come uccelli peregrini, e pare che fra tutti gli uomini fossero marcati in fronte colla cifra di una infamia incancellabile. Ecco perchè in questi suoi canti ci si appresenta come un esule Galileo che si aggira polveroso sulle sponde del Giordano, rivede le rovine del tempio di Sion, siede all'ombra de' cedri del Libano e tocca le corde dell'arpa dolorosa per lamentare la patria perduta e spargere sulla tomba de' padri suoi una lagrima ed un fiore. Ma la sua malinconia, ripetiamo, non è disperata non truce come quella del Giaurro e di Corrado, ma è dolce ed eterea come la pallida fronte di Medora, innocente e sacra come l'infantile ingenuità di Zuleika. Ed è questa poesia che commove blandamente il cuore, e la sua armonia non spinge nè alla disperazione nè al delitto.

Giudicammo, per tali considerazioni, non dispregevole fatica l'adoperarci a mettere in verso italiano, il meglio che per noi potevasi, questi cantici dolcissimi del poeta inglese: ed avemmo compagno all'opera il caro e cultissimo giovine Carmine Modestino, il qua-

le colla sua perizia nell'idioma del Tamigi ci andò man mano sponendo le recondite bellezze di queste melodie. Nè ci poteva tornar così facile il ridurle in rima, mentre la nostra lingua forbita ponderata e classica si arrende con ritrosia ad esprimere sentimenti ed immagini orientali e romantiche. Il perchè ci convenne talvolta usare di qualche piccola libertà, senza però alterare giammai la mente dell'autore alla quale ci siamo strettamente attenuti.

Siam convinti che siffatto lavoro non potrà fruttarci molta gloria, ma sebbene moltissime censure. Noi però saremo contenti, che i nostri pochi amici aggradiscano questi componimenti come un mazzolino di fiori colti dalle zolle di Palestina e santificati dal cielo di Terra Santa. Ed i pochi nostri amici stiano sani.

Ariano li 3 Settembre 1837.

L'AUTORE

I componimenti che seguono furono scritti dietro l'inchiesta del mio onorevole amico dottor *Kinnaird* perchè avessero fatto parte di una raccolta di Melodie Ebraiche, e sono stati ordinati e pubblicati in un colla musica da' Signori *Braham* e *Nathan*.

Facti sumus opprobrium vicinis nostris...

PSAL. 78.

MELODIA I.

«The vaks in beauty»¹

Incede la gentile
In tutta la bellezza,
Come la lucentezza
Di notte senza vel,
O qual di stelle fulgido
È in mite clima il ciel.

Splende come astro il guardo,
Dolce ombra infosca il viso,
Un tenero sorriso
Di luce è in lei così,
Quale dal sol non vibrasi
In un sereno dì.

Eppur, se fòra l'ombra
Più fosca, o men sereno
Il tremulo baleno
Che in quel sembiante sta,
Più non saria sì eterea

¹ Così nel testo, ma la citazione esatta è “She walks in beauty”. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Quella gentil beltà!

Bella, se mollemente
La lunga chioma nera
Dispiegasi leggera
Del volto sul candor,
Dove traluce ingenuo
Ogni desio del cor! —

De la virginea gota
Il vivido vermiglio,
Del sorridente ciglio
Il magico poter,
E quella fronte limpida
Ch'è specchio del pensier,

Mostrano di passati
In sen d'innocua calma,
Una mitissim'alma
Che in pace viver sa,
E un cor che affetti candidi
Sol nutricando va!

MELODIA II.

«The harp the Monarch Minstrel swept»

Il Sovran de la Giudea,
Il cantore incoronato,
L'uom che al cor di Dio piaceva
Ahi! con l'arpa si è involato!
L'arpa sacra al cui lamento
Si educava il sentimento
D'una tenera pietà!

Or si sciolga al pianto il freno,
Chè le corde sono infrante
Su quell'arpa, che nel seno
D'uomin'aspri qual diamante
La ferocia rammollia,
E destando vi venia
Insueta umanità!

Qual fu orecchio più restio,
Qual fu anima agghiacciata,
Che quel suono non sentio,
Che non arse inebriata,
Finchè più che scettro e trono
Valse a Davide quel suono
Che su l'arpa risvegliò?

I nemici vinti e spersi
Dal re nostro, i nostri vanti
Ad onor di Dio conversi
Fur la gioia de' suoi canti!
N'echeggiàr le valli opime,
E de' cedri tra le cime
Un susurro si destò.

A l'armonico tintinno
S'incurvâr le balze altere,
Mentre al ciel volava l'inno
Per suonare oltre le sfere:
E sorgeva in ogni petto
Un affanno, un sacro affetto
Che non ebbe nome allor!

Dietro note armoniose
Che metteano un suon celeste
Così l'alme desiose
Per lo spazio erravan preste,
Tutte assortite in sogni aurati,
Che non foran dissipati
Dal più valido chiaror!

MELODIA III.

«If that high world»

Oh! se nel mondo che di questo è fuore,
Nel mondo a cui vagheggia in suo pensiero
Quel che a l'uom sopravvive invitto amore,

Se ivi ancor si aman l'anime leggère,
E l'occhio è quello ancor men che dolente,
Fora dolce abitar le nuove sfere,

E in questo istante l'anima ridente
Scioglier lasciando il mondo, ed ogni pena
Dileguar ne la luce eternamente! —

L'uom che muore per se paventa appena,
Chè oltre il vòto sa l'anima smarrita
Una nuova afferrar salda catena —

Deh! si creda che fuor di questa vita
L'un cor si stringa a l'altro in santo affetto,
Ed alma ad alma in nodo eterno unita

S'innebrî al fonte d'immortal diletto!

MELODIA IV.

«The wild gazelle»

Su' floridi clivi di Giuda saltella
Tuttor la romita selvaggia gazella,
E beve de l'onda che gelida inonda
Le lande deserte del sacro terren.

Quel passo che move con tanta prestezza,
De l'occhio inquieto l'ardente vivezza
Ti svegliano un moto di gioia nel sen!

E Giuda vantava pur piedi sì snelli,
Pupille più vive, sembianti più belli,
Ne' giorni felici che a quelle pendici
Ridevan benigni la terra ed il ciel!

Frondeggiano i cedri sul Libano alteri: —
Ma sparver per sempre da' patrî sentieri
Le vergini figlie del servo Israel!

Più lieta è la palma che cresce nel piano,
Che il popol di Giuda disperso lontano:
La palma beata sul loco ov'è nata
Di mesta si adorna solinga beltà.

Ma come agl'incanti del suolo natio
Può il vinto Israele dir l'ultimo addio,
Se in terra straniera poi viver non sa?

Quai profughi erranti sentiamo rapita
Ignoti tra ignoti la misera vita:
Nè accoglier nostre ossa può almeno la fossa
Che il cener de' nostri parenti serbò.

Del tempio vetusto vestigio non resta,
Non arco non pietra — Si spregia e calpesta
Di Solima il soglio che vôto crollò!!

MELODIA V.

«Oh! weep for those»

Deh! piangi per Giuda che assiso nel lutto
Di Belo su' fiumi scorato plorò! —
Or piange il suo tempio deserto distrutto —
La patria, che a guisa di sogno passò!

Deh! piangi di Giuda per l'arpa gemente,
Che infranta, non sente de' vati la man!
Ahi! fino nel tempio di un Nume possente
Si pose l'albergo di un volgo profan!

E dove i suoi piedi di sangue grondanti
Può terger lo stanco schernito Israel?
E quando si udranno que' prischi suoi canti,
Che parvero i canti de' figli del ciel? —

O stirpe di Giuda — e un suolo pietoso,
Che un giorno ti accolga fuggente, non vi è!
Dal lungo cammino non spera riposo
Il petto affannato, lo stanco tuo piè? —

Ha il nido l'azzurra selvaggia colomba,
La volpe il covaccio, la patria l'uom'ha...
Ahi! solo Israele, per farsi la tomba,
Nel mondo uno scarso terren non avrà?..

MELODIA VI.

La figlia di Jefte.

Se per la patria e il ciel morir degg'io,
E di un trionfo è prezzo questa vita,
Ferisci il petto ignudo, o padre mio!

Pe' colli più non piangerò smarrita:
E se mi uccide la tua man diletta,
Senza duolo sarà la mia ferita! —

O padre, com'è intemerata e schietta
La prece che ti volge una morente
Perchè spiri tranquilla e benedetta —

Com'è casto il pensier che ultimo in mente
Mi vien pria di morir, — tal ne le vene
Mi scorre il virginal sangue innocente. —

Lamentarmi! — A le vergin si conviene. —
Tu sii giudice e prode imperturbato,
Se a te ruppi e a la patria io le catene.

Tuo sangue è il mio: e quando fia versato,
Quando dolce parlar più non mi udrai,
Una memoria ti farà beato —

Ah! sorridendo di tua man spirai!

MELODIA VII.

«Oh! snatched away in beauty's bloom»

Tu fosti, o Vergin, sul mattin rapita
Quando era in fior la tua gentil beltà:
Eppur mole di marmi costruita
Sotterra il cener tuo non premerà!

Su la zolla funèbre ov'hai riposo
Sbucceranno le rose al primo april,
E il cipresso con murmur lamentoso
Cortese ti sarà d'ombra gentil!

Lungo il ruscel che va ceruleo e muto
A la tua fossa, verrà un passaggier,
Che al sen chinando il suo capo abbattuto
Fingerà tristi sogni entro il pensier:

Or soffermando sospiroso e lasso,
Ora stanco movendo attorno il piè...
— Oh! sventurato, e pensi che il tuo passo
Giunga a svegliar colei che più non è? —

- Sì - È ver che morte non si move al pianto,
Che vano è al mesto il duolo e il lamentar:
Ma fia per questo che da un core affranto
Potrem più scarse lacrime versar?...

Ah! tu stessa, che in me morta volesti
La rimembranza del tuo sacro amor,
Tu — spento hai il guardo, ma gli occhi celesti
Son de l'ultimo pianto umidi ancor!...

MELODIA VIII.

«My soul is dark»

Nel cor mio sta la tristezza —
Sveglia al suon l'arpa gradita:
Chè un concerto di dolcezza
Per me l'arpa serba ancor,
Quando tocca da tue dita
Per l'orecchio parla al cor.

Se in me vive una speranza,
Sentirà quell'armonia:
Se una lacrima mi avanza,
A quel suono gronderà:
Ed il cerebro, qual pria,
Di dolor non brucerà.

Ma sian cupi i suoni tuoi,
Sia selvaggio il primo accento...
Se il mio duol calmar tu vuoi,
A me giova il lacrimar,
O che oppresso dal tormento
Il cor mio potrà scoppiar!

Esso crebbe a la sventura.
Soffrì sempre, ma tacente:
Ed or cede a l'aspra cura
Che lo preme in sua tenzon,
Or lo calma blandamente
La melodica canzon!

MELODIA IX.

«I saw thee weep»

Pianger ti vidi: — tremula
Una lucente stilla
Brillò su la cerulea
Tua angelica pupilla:
Come di brine rorida
La mammola gentil!

Tu sorridesti: — il vergine
Zaffir di un ciel sereno
De l'occhio tuo men vivido
Parve e celeste meno: —
Ah in ciel non splende raggio
Al guardo tuo simil!

Come dal sol, che celasi,
Le nubi in su la sera
Traggon la tinta morbida
Di porpora leggèra,
Che tra le vaste tenebre
Rimane a rosseggiar;

Così quel tuo sorridere
Ne l'alma più agitata
Infonde la dolcissima
Sua gioia intemerata,
Che a lungo come fievole
Luce sul core appàr!

MELODIA X.

«On Jordan's banks»

Errano del Giordan su la riviera
I cammelli de l'Arabo vaganti;
Risuona la sacrilega preghiera
De l'infedel, di Sion su' colli santi:
E di Baäl l'adoratrice schiera
Curva la faccia al sacro Sinai innanti —
In questo loco ancora!... O Dio, son spenti
I terribili tuoi fulmini ardenti?...

In questo loco, ove con l'igneo dito
De la legge la tavola solcasti;
Ove a lo sguardo d'Israel smarrito
Il tuo gran simulacro appresentasti:
E di foco perenne circuito,
Di caligin la tua gloria velasti: —
Tu stesso, o Dio, che alcun non vede in terra,
Che non vada a dormir freddo sotterra!....

Deh! nel fulgor del lampo di repente
Il disdegnoso tuo sguardo ne addita;
E a l'oppressor di tua dispersa gente
Cada la lancia da la man ferita!
E fin'a quando fia dal piè insolente
De' tiranni la tua terra avvilita? —
E fin'a quando de lo stuol devoto
Il tuo tempio, Signor, si vedrà vôtò?...

MELODIA XI.

«Thy days are done»

I tuoi giorni son passati
De la fama al primo volo:
Ma i nemici debellati
Da la man del suo figliuolo
De la terra ove nascesti
La canzon rammenterà!

Fia tua lode il brando invitto,
Il gran core nel conflitto,
Il terreno in cui vincesti,
La redenta libertà!

La tua vita, è ver, finì: —
Ma il tuo nome noi trarremo
Da le fauci de l'obblio,
Finchè liberi saremo. —
No, il tuo sangue generoso
Non si sparse sul terren:

Ma ancor vivo si mantiene
A scaldar le nostre vene:
E il tuo spirto disdegnoso
Col respir ci rugge in sen!

Allor poi che il nostro brando
Fia che l'oste in campo assaglia,
Il tuo nome memorando
Sarà il suon de la battaglia —
La tua morte — la melode
De le vergini sarà.

Di tua gloria al sacro raggio
Fora il pianto ingiuria, oltraggio!
No, il tuo fato, o giovin prode,
Lacrimato non andrà!

MELODIA XII.

«Saulle all'ultima battaglia.»

O guerrieri, o miei duci, — da un dardo
Da una spada se io cado trafitto,
Procedete, ed il piè non sia tardo
Sul cadaver de l'Unto che muor:

Ma l'acciaro premete confitto
Fino a l'elsa al nemico nel cor!

Tu che l'arco mi appresti, o scudiere,
E la targa sostieni al mio lato,
Se atterrite piegasser le schiere,
Tu d'un colpo mi stendi al tuo piè:

E Saulle soccomba a quel fato
Che pe' vili serbato non è.

Addio prodi — Del trono mio speme
Vien tu meco, progenie diletta:
Ne la pugna terribili, insieme
Del nemico sfidiamo l'ardir.

Oggi — o un serto possente ci aspetta —
O da regi sul campo a morir!

MELODIA XIII.

Saulle e la Maga

— O Vetusta, ch'evochi gli estinti
A la voce de' carmi possente,
Fa che l'ombra del sacro Veggente
Di sotterra si vegga apparir...

— Dal profondo silenzio de l'urna,
Samuello, deh! leva la testa —
— Vedi, o Re, da la tomba si appresta
Del profeta il fantasma ad uscir. —

Apri il seno la terra commossa:
Fra una nube lo spettro apparia.
Dal funereo lenzuol ripercossa
Il colore la luce smarria.
Entro gli occhi de l'orrido spetro
Agghiacciati impietrati qual vetro,
De la morte sedeva l'orror!

Spenzolavan le mani sue scarne:
Le sue vene eran vôte appassite.
Avea i piedi spogliati di carne:
Le sue labbra eran fredde ed unite.
Come venti in un antro ristretti,
Mettea fuor quell'immota figura
Sordamente gli arcani suoi detti:
Ed il Re di stupor di paura
Cadde, a guisa di quercia crollata
De la folgor da l'igneo vigor. —

— Chi dal mio sonno turbami?
Chi mai l'estinto scuote?...
O Re, tu sei?... quel trepido
Sguardo deh! volgi a me.

Vedi — di sangue e di anima
Son le mie membra vôte.
Ah! d'un sol giorno al volgere
Tanto avverrà di te!

A la diman discendere
Quaggiù con me dovrai;
E pria che il dì si ottenebri
Fia morto il tuo figliuol.

Su la tua prole esanime
L'occhio rivolgerai.
La mia con la tua polvere
Sarà confusa al suol.

E di tua man la regia
Spada che hai al fianco appesa
Entro il tuo petto rabida
Doman si figgerà.

Tutta la tua progenie
Fia estinta — vilipesa;
E di Saùl la reggia
Trista e deserta andrà!...

MELODIA XIV.

«Vanitas vanitatum»

Fama sapienza eran con meco, e amore:
Me sul trono possente
Ornava de' suoi fior la giovinezza.
Licor d'ogni dolcezza
Mi versavan le coppe, ed il mio core
Ne l'occhio de le vergini sovente
Si pascea di bellezza
Quanto infin bramar puote uman desio,
Quanto avvi in terra tutto ben - fu mio!

Ma i dì più lieti de l'andata vita
Noverai nel pensiero,
E le delizie che a lasciar son stretto:
E non trovai diletto,
Non letizia dal cielo a me largita,
Che non sentissi il dolce del piacere
Di amaro duolo infetto;
Sì che ogni ben che mi adornava il soglio
Fuori era luce, e dentro al sen — cordoglio!

Al susurrar di magiche parole
Il serpente s'impiglia
In mezzo a' campi, e il suo velen non nuoce:
Ma qual magica voce,
Qual'armonia soave addormir suole
Il serpente, che al core si attorciglia
Tenacemente atroce? —
Implacabil, nel petto a cui si avventa
Con morso eterno l'anima tormenta!

MELODIA XV.

«When coldness wraps this suffering clay»

Quando per morte assidera
Il sofferente frale,
Dov'è che sciolta aggirasi
Quest'anima immortale? —
Perir non puote, e presta
Al vol, quaggiù non resta:
Ma la sua negra polvere
Lascia negletta al suol.

E, forse allora libera
Da la corporea creta,
Un nuovo varco schiudesi
Nel lume d'un pianeta?
O per lo spazio ascende
Fin dove quel si stende
E tutto abbraccia estatica
Con uno sguardo sol?...

Eterno interminabile
Indefinito immenso,
Che tutto vede e involasi
De l'altrui vista al senso,
Vige un divin pensiero
Che scorre il mondo intero: —
Ed Ei la liber'anima
D'un guardo veglierà.

L'alma che le memorie
Di tutt'i dì che furo
Vede presenti e interroga
Con fermo occhio sicuro:
E sveglia ne la mente
Fin le memorie spente,
E quanto andò co' secoli
Innanzi a lei si fa!

Pria che di belve e di uomini
Fosse la terra ornata
Del Caos ne' chiusi vortici
L'alma vibrò un'occhiata.
Or la nuova orma imprime
Ove le sfere prime
Per entro al ciel si rotano
Che più remoto uscì.

Vedrà là dove i secoli,
Che ancor non sono, andranno,
E dove il corso incognito
De l'ore arresteranno. —
O che di raggi cinto
Sia il sole o taccia estinto,
Ella fia sempre immobile
Ne l'infinito dì.

D'amor di speme scevera
D'invidia e di paura
Vive una vita splendida
Di gioia schietta e pura.
Le scorre al par d'un anno
Un secol senza affanno,
E come istanti, celeri
Gli anni vedrà finir.

Or quinci or quindi rapido
Il suo pensier senz'ali
Spinge per l'ampio spazio
I suoi voli immortali —
Incomprensibil ente
Che dura eternamente,
Essere che dimentica
Quanto dovea perir!

MELODIA XVI.

La visione

Sedea sul trono il Sire; e per la sala,
Ove mille splendea lampadi accese,
Di vivo argento sfolgoranti e di oro,
Folta accorrea de' Satrapi la schiera.
E già ne gli aurei rilucenti vasi
Ch'ebbe sacri Israel, ne' vasi augusti
Di Jehova, il profan vino si mesce.

Ma a quell'ora, oh! spavento! in quella stanza
Un'incognita man stese sul muro
Le terribili dita, e note arcane,
Qual su l'arena, impresse — Trascorrea
Lentissima a rincontro quella mano
Solitaria, ed uscian le cifre oscure
Come segnate da invisibil verga.

Vide il Sire il portento, e conturbossi
Fieramente: il tripudio si taceva;
Ed Egli in volto scolorato, sciolse
L'incerto labbro a la parola — «Oh! quanti
Vivon sapienti a me vengan d'innanzi
Queste a spiegar parole paurose
Che la gioia real volsero in lutto» —

De la Caldea sebben molto intelletto
Avessero i veggenti, ignoran pure
Di quelle cifre il senso — ignoto sempre,
E a tutti inesplicabile e tremendo!
È ver che di Babele a' savî antichi
Nulla ascondeva l'indovina scienza:
Ma in questo si confondono smarriti,
E invan con l'occhio a interrogar que' segni
Osan, chè nulla lor ne passa in mente. —
Un giovinetto estranio e prigioniere
Tra gli Assiri, del Re trasse al comando,
E l'arcano svelò — Arser più vive
L'argentee lampe, e de' profeti il lume
Gli brillò nel pensiero — Egli leggeva
Le cifre portentose in quella notte,
E a la diman fu il vaticinio vero.

«— Di Belshazzar l'avello è spalancato:
Passò il suo regno: e leggerezza impura
Diè a la bilancia del Signor pesato.

« Del funereo lenzuol la veste oscura
È suo manto real: tenda di orgoglio
Gli è la pietra, ove avrà la sepoltura. —

«Il Medo è giunto: è il Persian sul soglio.

MELODIA XVII.

«Sun of the sleepless»

O sol di chi veglia mestissima stella,
Che l'umida tua tremante fiammella
Lontana pel' cielo diffondi sul velo
De l'ombre, non vinte dal poco chiaror!

Oh! come le gioie trascorse rammenti!
Tu sembri la luce de' giorni già spenti! —
La luce che brilla, ma scarsa scintilla
Di vita non chiude nel fioco splendor!

Chi vive infelice, nè serra palpèbra.
Si affisa al tuo raggio per l'alta tenèbra,
Lo scerne nel vano: ma oh! quanto lontano —
Raggiante di luce, ma senza calor.

MELODIA XVIII.

«Were my bosom as false as thou deem'st
it to be»

Se un'alma iniqua io mi chiudessi in petto
Come tu pensi, esule non andrei
Dal Galileo mio patrio ricetto.

A la mia fede rinnegar dovei,
Per cancellar l'anatema esacrato,
Che delitto si vuol de' padri miei! . .

Ma se l'empio non mai visse beato,
Hai teco Iddio! — Se sol lo schiavo è impuro!
Tu allor libero sei, e intemerato!

Se il cielo abborre chi il natio abituro
Lascia esulando: oh! vivi a la tua fede:
Io ne la fede mia morirò sicuro!

Perdei per essa tanto ben, ch'eccede
Qual puoi tu offrirmi; e te 'l fa aperto Iddio,
Che tanto in terra a prosperar ti diede.

In sua mano ogni speme ho ripost'io:
Ne la sua man riposa questo core: —
Son tuoi la bassa terra e il viver mio, —

Che ti offro volentier pel' mio Signore!

MELODIA XIX.

Erode nella morte di Marianne.

Quel cor, Marianne, che ti volle estinta
Or geme stretto da mortal dolor!
Ne l'agonia l'iniqua rabbia è vinta,
E successe il rimorso al mio furor!

Ove sei tu?.. Ah! se al tuo orecchio, o sposa,
Giunger potesse il gemer di un crudel!
Forse che accoglieresti tu pietosa
Quella preghiera, che non si ode in ciel! —

Ella moriva! — Chi potè ne l'ira,
Che mi accendea, la mia voce ascoltar? —
Ah! che la conturbata alma mi spira
Drizzarmi al petto il parricida acciar!

Ma te preme, amor mio, di morte il gelo,
E il cor mio indarno ti desia nel duol. —
Tu ten volasti scompagnata in cielo:
E io resto in vita infamemente al suol!...

Colei, che meco un giorno ha il tron diviso,
Col mio gaudio sotterra scomparì —
Io di Giuda il gentil fiore ho reciso,
Il fior che per me sol si colorì.

È mia la colpa: e un infernal tormento
Entro la disperata alma mi sta!
Giusta è la pena che più crescer sento,
E che in eterno il cor mi roderà!...

MELODIA XX.

— Gerusalemme distrutta da Tito —

Da la vetta de l'ultima collina,
Che si alza sul tuo tempio un dì sacrato,
Quando cedesti a l'aquila latina,
Infelice Sion, ti ho contemplato.
Lucean le vampe de la tua ruina,
Chè era l'estremo tuo dì tramontato:
E corrusche feriano a notte oscura
Questi occhi volti a le tue sante mura.

Il tempio tuo di quelle fiamme al raggio,
E il paterno mio tetto io ricercai:
E di gemer tra' ceppi del servaggio
Per un'istante almen dimenticai.
Ma che! a l'incendio che faceva oltraggio
Tra le mura del tempio io volsi i rai:
E a la turba di schiavi che la mano
A la vendetta protendea: ma — invano!

Ahi! quante volte, o patria, in su la sera
Da la collina, onde ti vidi in foco,
Mirai la luce tremula e leggèra
Del dì, ch'iva mancando a poco a poco,
Riflettuta lambir la balza altera,
Finchè quel raggio dolcemente fioco
Sul santuario tuo lento discese
E di lume più vivido si accese! —

Su questo colle istesso io stava assiso
Nel dì che tu crollasti, o patria mia:
E invano a vagheggiar levava il viso
Il vespertino raggio che svanìa —
Oh! perchè invece il lampo a l'improvviso
Non balenava per l'aerea via:
E non scoppiò la folgore funesta
Ad abbassar del vincitor la testa?..

Ma non fia mai, che entro quel tempio, in cui
Un giorno Jehova è a dimorar disceso,
L'idolatra profano a' numi sui
Tenga su l'are il foco iniquo acceso!
Vada pur quanto vuoi de' figli tui
Il popolo schernito e vilipeso:
Vada, o Padre, il tuo popolo disperso: —
Sacro è il tuo culto a noi ne l'universo.

MELODIA XXI.

«Super flumina Babylonis»

Del fiume di Belo lunghesso la riva
Sedemmo e piangemmo, pensando a quel dì,
Che urlando il nemico le rocche assaliva
Di che la sua terra Sionne muni.

Quando tratte fur le vergini
Lacrimose desolate
Ne le case abbominate
De l'Assirio vincitor!

E allor che guatammo noi tristi prigionì
Il libero fiume devolversi in giù,
Ci chiese il nemico le patrie canzoni —
Ma avrem di tacerci la fiera virtù!

Pel nemico?.. ah pria si assideri
La mia destra irrigidita,
Che per lui recar le dita
Sopra l'arpa del dolor!

Or pende quest'arpa da un salice muta:
Nè più per Sionne si spande il suo suon! —
Da che di Sionne la gloria è caduta
Ne l'arpa mi resta l'estremo suo don!

No! — non mai sarà che accordisi
A la vergine armonia,
Che da l'arpa un giorno uscìa,
La canzon de l'oppressor!

MELODIA XXII.

— Sennacherib —

Come lupo su i pavidì armenti,
Furiando discese l'Assiro.
D'auro e di ostro da lungi splendenti
Le sue folte coorti apparìo.
Le sue lance brillavan forbite,
Come gli astri dispersi pel' ciel,
Quando al mare van l'onde romite
De la notte r avvolte nel vel.

Fur vedute appressarsi le schiere
A la luce del sole cadente
Dense, come le foglie leggère,
Quando ferve l'estate più ardente,
Ma al mattino le schiere abbattute
Furon viste tra 'l sangue sul suol
Dense, come le foglie cadute,
Quando Autunno a' suoi venti dà vol!

De la morte l'arcangelo irato
Le sue penne in un turbine scosse,
E volando, col soffio gelato
A' nemici la fronte percosse.
De' dormenti agghiacciaronsi gli occhi
Aggravati da orrenda virtù!
A quel soffio tremarono tòcchi
Mille cori — una volta... e non più!

Senza vita il focoso destriero
Sta prosteso nel campo ed inerte.
Non più fumo di orgoglio guerriero
Mette fuor de le nari sue aperte:
Bianca spuma di bocca gli gronda,
Che su l'erbe sì gelida appàr,
Com'è fredda la spuma de l'onda
Che a lo scoglio si avventa nel mar!

Disformato la curva sua spada
Preme il prode possente in battaglia.
Su la fronte gli sta la rugiada:
Ha di ruggin macchiata la maglia.
Il silenzio le tende coperse:
Le bandiere non hanno un campion:
Son le lance confuse disperse:
Non vi ha tromba che metta più suon!

Alto surse su l'orrido scempio
De le donne di Assiria il compianto:
E crollò di Baällo nel tempio
L'ara infame de l'idolo infranto!
Come neve, del Nume al cospetto
La possanza de l'empio mancò:
Nè una punta di acciaro nel petto
De l'iniquo la morte portò!

MELODIA XXIII.

— Giobbe —

Ne la notte mi corse d'avante
Lieve lieve uno spirto: e passò.
D'un celeste a l'arcano semblante
Senza velo il mio sguardo mirò!

Grave sonno ogni ciglio premeva:
Io vegliava: lo spirto apparì!
D'ogni forma spogliato pareva;
Ma più divo mi parve così!

Morte e gelo mi corse per gli ossi:
Le mie membra ghiacciate tremàr:
La grondante mia chioma drizzossi,
Quando intorno tai detti suonàr! —

«Come! l'uom di giustizia contende,
E si dice più puro di Lui,
Che di gloria sì pura risplende,
Che spaventa fin gli angeli sui,
Quando ad esso si accostan tremanti,
Palpitanti de l'alto favor!»

Da la polve nasceste, o mortali,
E vivete abitando la polve.
Infelici! voi siete più frali
Di quel verme che in terra si volve!
E vantate giustizia? . . La vita
Che al mattino dal cielo vi venne
Pria di sera languisce smarrita.
Nè l'imbelle vostr'occhio sostenne
De l'arcana sapienza infinita
Solo un raggio del sacro chiaror!

FINE.

N. B. — Ci giunge notizia che un bell'ingegno italiano abbia già tradotte queste melodie, e noi facciamo voti, che fossero tali da non far pure menzionare la nostra versione. —